

Fra alimentazione e agricoltura molto spesso non tornano i conti

Lo squilibrio della bilancia commerciale è solo un aspetto - L'indomane aumento dei costi e dei prezzi che erode alla base i bilanci delle famiglie - Gli eccessi di produzione accompagnati da carestie fra i ceti più poveri si sono estesi

ROMA - Nell'ultimo anno i prezzi dei prodotti agricoli sono aumentati del 17,5 per cento e quelli dei non agricoli del 13,9 per cento. Anche in questo si vede il peso dell'aumentato ricorso alle importazioni che si verifica nonostante l'impoverimento qualitativo dei consumi. Avevamo ragione, purtroppo, quando facevamo rilevare che più del petrolio avrebbe dovuto preoccuparci, fin dai primi segni dell'accentuarsi della crisi, il problema alimentare. I prezzi del petrolio si sono fermati, compresi dalla crisi internazionale e dalla incipiente diversificazione delle fonti di energia; quelli dei prodotti agricoli non si sono fermati e non si fermeranno nemmeno in futuro qualora non riuscissimo a rivedere molte faccende di casa nostra.

L'indagine 1976 sui bilanci delle famiglie mette in evidenza che si era rigiunta, in alcune regioni, una spesa alimentare media di 50 mila lire a persona. Per i lavoratori dipendenti a più basso salario l'alimentazione assorbe ancora oggi oltre la metà del reddito restringendo tutte le possibilità di accesso ai consumi più qualificanti. Nel complesso, dunque, l'alimentazione costituisce ancora la componente più cospicua del carovita (accanto alla casa: un due terzi della popolazione ha case in proprietà o a fido bloccato). In una politica di difesa dei redditi più bassi, sul piano dell'azione economica positiva, di riduzione delle spinte all'inflazione in modo da qualificare meglio la stessa politica salariale, l'alimentazione sta al primo posto.

Quest'ordine d'importanza del problema alimentare lascia stupiti quando si va ad esaminare cosa siamo capaci di fare per attaccare alla base una situazione di

caro-alimenti. Nei giorni scorsi un gruppo di intellettuali ha lanciato un appello agli economisti (2) in cui si afferma: «Oggi che l'agricoltura esce dalla ristretta cerchia dell'economia agraria per entrare in quella dell'economia senza aggiuntivi ci si chiede quali sono le proposte degli economisti per la sopravvivenza ecologica ed alimentare dell'Italia». Si rileva la necessità di trovare un rapporto diverso, per una nuova condizione di vita, tra città, mondo agricolo e mondo industriale. Smetterebbe agli economisti indicare le possibilità di questo nuovo rapporto. Fra i firmatari vi sono Elena Croce, Giulio Cattaneo, Luciano Foa, Primo Levi, Giuseppe Montalenti, Giuseppe Pontiggia, Sergio Quinzio, Marcello Venturi.

Non sappiamo quali siano i motivi dell'essersi rivolti agli economisti e non, mettiamo, ai lavoratori agricoli, ai proprietari fondiari, o ai ricercatori di scienza. Vi è stato un altro momento, nella storia recente dell'Italia, nel quale l'agricoltura non era un problema solo «agrario», ed è stato nel dopoguerra quando verso di essa si rivolgevano due milioni e mezzo di disoccupati, carichi delle speranze e dei bisogni di tutta la società italiana alla ricerca di nuove vie di sviluppo. Furono gli economisti, intesi come professionisti della scienza economica, che più frequentemente negarono la possibilità di un tipo di sviluppo attraverso modificazioni profonde dell'assetto agricolo, il maggiore utilizzatore di manodopera ed il maggiore produttore singolo dell'economia nazionale. Non a caso, ma in

quanto la scienza di cui erano portatori si presentava come un prodotto del modello di industrializzazione autonoma, separato e contrapposto a quello dell'agricoltura, le cui modificazioni sarebbero state indotte dal suo procedere. C'è del provincialismo, spesso, nelle analisi sulla situazione agricola-alimentare italiana. Negli Stati Uniti di oggi, paese di grandi eccedenze di produzione alimentare, possiamo trovare contemporaneamente:

1) una campagna condotta da organismi di prevenzione della salute, come la Blue Cross o la Blue Shield, per mettere in guardia dai pericoli della sovralimentazione, spesso accentuata da fenomeni di inattività fisica; 2) la distribuzione di ingenti quantità di alimenti come doni, sia all'interno (food stamps, buoni-alimenti) sia in campo internazionale a milioni di persone che non possono alimentarsi a sufficienza. Quale economista può dare una risposta corretta a questo rapporto fra surplus, irrazionalità alimentare, sottocostumi? Il caso dell'India, che ha occupato le cronache per decenni a causa della morte per fame, è altrettanto clamoroso. L'India quest'anno ha esportato alimenti. I silos di cereali sono pieni. Nell'India non più assistita sul piano alimentare si muore, in forme ancora di massa, per fame ma i magazzini sono pieni e lo scandalo della fame non esiste più a livello percettibile per l'opinione pubblica o per gli organismi di pianificazione. In novembre la FAO ha tenuto la conferenza annuale sull'alimentazione riferendo ancora la cifra di 80 milioni di persone sottoutilizzate nel mondo. La conferenza ha lanciato un nuovo appello per lo sviluppo del-

la produzione alimentare. Del resto, se le previsioni demografiche sono corrette, e cioè che lo sviluppo della popolazione mondiale si fermerà attorno agli 8,9 miliardi di persone (il doppio delle attuali) ma che questo livello sarà raggiunto entro i prossimi vent'anni, l'esigenza di un aumento di 2,5 volte della produzione alimentare attuale si trova automaticamente all'ordine del giorno. La peculiarità, rispetto a qualunque altra branca di produzione, si trova proprio in questo: che la ricerca di un riproporzionamento fra produzione e bisogni passa attraverso le trasformazioni sociali. Queste trasformazioni hanno bisogno del calcolo economico ma non possono essere promosse dal calcolo bensì dalla volontà degli uomini. Si tratta della medesima conclusione a cui arriviamo esaminando l'esperienza riguardante alla utilizzazione della scienza nella produzione di alimenti e, in generale, dell'agricoltura. Un volume enorme di conoscenze scientifiche, a volte disponibili da decenni, non viene utilizzato oggi nella produzione agricola. Gli ostacoli sono di carattere sociale e talmente forti da cooperare a determinate deviazioni nel campo stesso dell'industria e della scienza.

Cosa ha fatto prevalere, infatti, il fertilizzante chimico, il diserbante, il pesticida rispetto a forme meno tossiche e meno costose di miglioramento agrario? Chi solleva il problema ecologico non può aspettarsi una risposta dall'economista che dimostrerà, calcoli alla mano, che si spende meno impiegando questi stimolanti della produzione che ad organizzare una sistemazione idraulica o degli avvicendamenti colturali complessivi. Si tratta dello stesso ragio-

namento con cui, 15 anni fa, venne scartata la costruzione di centrali termoelettriche a favore di quelle a petrolio: allora costavano il chilowattora da petrolio; oggi costerebbe meno quello nucleare se si fosse investito allora. Ci sono redditi differenti, secondo che si calcola a breve o a lungo termine, includendo i sacrifici umani o escludendoli. La risposta economica implica un giudizio qualitativo oppure si limiterà ben poco ai modelli che hanno prevalso finora.

Ed è un problema umano di prima grandezza quello che si presenta, oggi, alle cooperative di giovani che si accingono a coltivare la terra presa come simbolo di una volontà collettiva — da verificare, sempre — di riappropriazione sulle risorse complessive del territorio. Sulla terra, oggi, si fanno scommesse di ogni tipo: dai ricercatori che propongono la utilizzazione della biomassa per produrre energia a quelli che propongono la captazione più razionale dell'energia solare per una produzione più industrializzata; da chi rilancia la *chemiurgia*, le produzioni di ogni genere di materiali (ad esempio, legno di qualità e costi competitivi con la plastica ed in qualche caso anche del ferro; cellulosa per carta ecc.) a quanti semplicemente chiedono un miglioramento dei fattori ambientali mediante un ripopolamento vegetale governato.

Questi progetti ci presentano una produzione alimentare che costituisce solo uno delle possibilità di sviluppo agricolo, componente di una organizzazione produttiva multiscopo, più vasta e quindi più ricca di risorse di ogni tipo. *Agroindustria*, si dice, come si diceva un decennio fa *agrochimica*,

pensando al caso estremo di coltivazioni senza terra, di piante nutrite artificialmente. Dobbiamo sapere che parliamo di cose che esistono solo nell'area delle ipotesi. E' vero, certo, che l'agricoltura può essere il settore di impiego più completo delle qualità umane — biologi, chimici, ingegneri, fisici — possono trovare impiego diretto ed indiretto — proprio mentre resta il settore dove l'azienda trova più facilmente occupazione soddisfacente dopo i 60 anni di età. Un ponte, allora, fra il passato distrutto da una economia di rapina ed un futuro che recuperi le qualità di iniziativa dell'uomo allo sviluppo economico? Ad una domanda del genere non si risponde con degli studi, occorre la prova dell'impegno pratico.

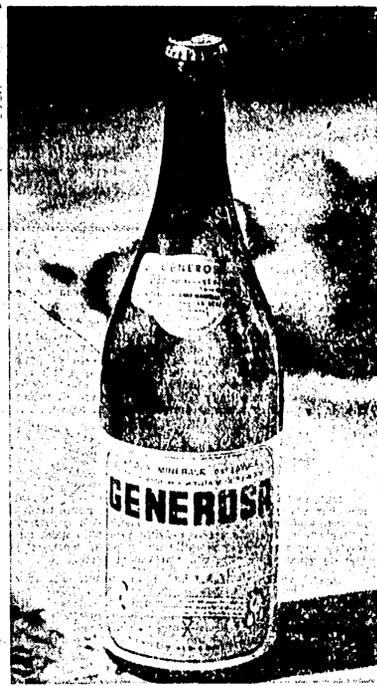
Questo avvenire non può essere una certezza calcolata a tavolino. Se così fosse, del resto, non richiederebbe nemmeno quelle qualità umane cui abbiamo fatto cenno. Venticinque anni fa si trovarono pittori che andarono in mezzo agli uomini — che combattevano «per la terra» (intendi per la loro parte, per la loro vita). Si trovarono oggi altri, più vasti strati di intellettuali, economisti compresi, capaci di partecipare a questa prova pratica, all'inizio della società e dell'economia sperimentali per le quali lanciano l'appello?

Se la risposta fosse positiva bisognerebbe anche accettare la necessità di una revisione di atteggiamenti illuministici o velleitari che rappresentino una aperta contraddizione con i fatti. Abbiamo letto in una legge regionale fatta per la «difesa dell'ambiente naturale» che si vietava ai con-

tadini di una provincia di introdurre innovazioni colturali, imponendo loro di attenersi ai vegetali e alle tecniche esistenti. Chi scrive e dice queste cose fa diventare ecologista la rendita parasitaria ed evoca, velleitariamente o no, una contrapposizione fra economia ed ambiente, fra sviluppo e domanda di vita sociale sana. I fatti sono altri: la qualità dell'ambiente è gravemente peggiorata e continua a deteriorarsi in quanto forme di produzione arretrate costringono gli uomini a lasciare il lavoro produttivo nelle campagne. Su 22 milioni di ettari di terre cespugliate come coltivate soltanto 3 milioni, poco più di un settimo, sono coperte da colture permanenti. Del resto dello stato dei boschi non parliamo, molti sanno come nella maggior parte dei casi sono degradati proprio dall'incendio, esposti alla proliferazione di specie parassitarie che non conducono alla ricostruzione della macchia mediterranea o di altre associazioni e nobilita, ma alla formazione di seccuoni pronti per il fuoco.

Bisogna partire da qui, da questa considerazione globale della utilizzazione produttiva delle terre per arrivare a stabilire piani alimentari ed urbanistici. La concorrenza fra forme di utilizzazione esiste in ragione degli interessi della proprietà fondiaria. Un altro problema che richiede un chiarimento di fondo, sul piano sociale, è la necessità di stabilire definitivamente e globalmente la preminenza dell'uso della terra sulla capitalizzazione del suo valore fondiario. Nel non avere risolto questi problemi sta, a nostro parere, la causa delle difficoltà che incontriamo nel risolvere il problema alimentare in termini di quantità e di costo.

RENZO STEFANELLI



Acqua minerale

GENEROSA

generosamente...
pura!

*il buon pane di grano,
il vero pecorino e
Fernet-Branca
sono naturali da sempre.
Hanno la genuinità
come regola.*

FERNET-BRANCA
l'autentico.
Digerire è vivere.

Agrimex

Italia s.p.a.

40053 BAZZANO (BO) - Via Provinciale Ovest, 1/3 - Telef. (051) 832.002

**COMMERCIO
INGROSSO
CARNI**

bovine - suine - ovine
fresche - congelate
e in sottovuoto

Nel supermercato vendita anche al dettaglio

**CARNI
VERAMENTE
SELEZIONATE
A PREZZI DI ASSOLUTA CONCORRENZA**